

Il vento nero

Il vento nero cominciò a soffiare verso l'alba, e io mi destai, madido di sudore. Avevo riconosciuto nel sonno la sua voce triste, la sua voce nera. M'affacciai alla finestra, cercai sui muri, sui tetti, sul lastrico della strada, nelle foglie degli alberi, nel cielo su Posillipo, i segni della sua presenza. Come uomo cieco, che cammina a tentoni, accarezzando l'aria e sfiorando gli oggetti con le mani protese, così fa il vento nero: che è cieco; e non vede dove va, e ora tocca quel muro, ora quel ramo, ora quel viso umano, e ora la riva ora il monte, lasciando nell'aria e sulle cose la nera impronta della sua lieve carezza.

Non era la prima volta che udivo la voce del vento nero, e subito la riconobbi. Mi destai, madido di sudore, e affacciatomi alla finestra scrutai le case, il mare, il cielo, le nuvole alte sul mare.

La prima volta che udii la sua voce ero in Ucraina, nell'estate del 1941. Mi trovavo nelle terre cosacche del Dnieper, e una sera i vecchi cosacchi del villaggio di Costantinovka, seduti a fumar la pipa sulla soglia delle case, mi dissero: «Guarda il vento nero, laggiù». Il giorno moriva, il sole affondava nella terra, là in fondo all'orizzonte. L'ultimo bagliore del sole toccava, roseo e trasparente, i più alti rami delle bianche betulle, e fu in quell'ora triste, in cui il giorno muore, che io vidi per la prima volta il vento nero.

Era come un'ombra nera, come l'ombra di un cavallo nero, che errava incerta qua e là per la steppa, e ora si avvicinava cauta al villaggio, ora si allontanava spaurita. Qualcosa come l'ala di un uccello notturno sfiorava gli alberi, i cavalli, i cani, sparsi intorno al villaggio, che

subito prendevano un colore oscuro, si tingevan di notte. Le voci degli uomini e degli animali parevano pezzi di carta nera, che volavan nell'aria rosea del tramonto.

Me ne andai verso il fiume, e l'acqua era densa e oscura. Alzai gli occhi alla chioma di un albero, e le foglie eran lucide e nere. Raccolsi una pietra, e nella mia mano la pietra era nera e pesante, impenetrabile allo sguardo, come un grumo di notte. Le ragazze che tornavano dai campi verso le lunghe e basse tettoie del kolkhoz avevano gli occhi neri e lucenti, le loro risa libere e fresche si alzavan nell'aria come neri uccelli. Eppure il giorno era ancora chiaro. Quegli alberi, quelle voci, quegli animali, quegli uomini, già così neri nel giorno ancora chiaro, mi riempivano di un sottile orrore.

I vecchi cosacchi dal viso rugoso, dal gran ciuffo avvolto al sommo del cranio rasato, dissero: «È il vento nero, il *ciorni vetier*» e scuotevan la testa, guardando il vento nero vagare incerto qua e là per la steppa come un cavallo spaurito. Io dissi: «Forse è l'ombra della sera, che tinge di nero quel vento». I vecchi cosacchi scuotevan la testa, dicendo: «No, non è l'ombra della sera che tinge il vento. È il *ciorni vetier* che tinge di nero tutto quello che tocca». E m'insegnarono a riconoscere la voce del vento nero, e il suo odore, il suo sapore. Prendevano in braccio un agnello, soffiavano nella nera lana, e la radice del vello appariva bianca. Prendevano un uccellino nella mano, soffiavano nelle nere, soffici piume, e la radice delle piume appariva tinta di giallo, di rosso, di azzurro. Soffiavano sull'intonaco di una casa, e sotto la nera peluria lasciata dalla carezza del vento traspariva il biancor della calce. Affondavano le dita nella nera criniera di un cavallo, e fra le dita il pelo baio riappariva. I cani neri che ruzzavano nella piazzetta del villaggio, ogni volta che passavano dietro una palizzata o dietro un muro, al riparo dal vento, si accendevano di quel colore fulvo che è il colore dei cani cosacchi, e subito si spegnevano non appena si rituffavan nel vento. Un vecchio disseppellì con le unghie una pietra bianca affondata nel terriccio, la raccolse nel palmo della mano, la gettò nel fiume

del vento: pareva una stella spenta, una nera stella che affondasse nella chiara corrente del giorno. Imparai così a riconoscere il vento nero dall'odore, che è l'odore dell'erba secca, dal sapore amaro, amaro e forte come il sapore delle foglie d'alloro, e dalla voce, che è meravigliosamente triste, piena di una profonda notte.

Il giorno dopo, andavo a Dorogò, a tre ore da Costantinovka. Era già tardi, e il mio cavallo era stanco. Andavo a Dorogò a visitare quel famoso kolkhoz, dove si allevavano i migliori cavalli di tutta l'Ucraina. Ero partito da Costanti-novka verso le cinque del pomeriggio, e contavo di giungere a Dorogò prima di notte. Ma le recenti piogge avevano mutato la pista in un fosso pieno di fango e travolto i ponti sui fiumiciattoli, assai frequenti in quella regione, costringendomi a risalire o a scendere lungo la riva in cerca di un guado. Ed ero ancora lontano da Dorogò quando il sole affondò nella terra con un tonfo sordo, là in fondo all'orizzonte. Il sole, nella steppa, tramonta all'improvviso, cade nell'erba come un sasso, col tonfo di una pietra che urta la terra. Appena lasciata Costantinovka m'ero accompagnato per un lungo tratto con un gruppo di cavalieri ungheresi che andavano a Stalino. Cavalcavano fumando lunghe pipe, e ogni tanto si fermavano parlando fra loro. Avevano voci morbide e cantanti. Credevo si consultassero sulla strada da prendere, ma a un certo punto il sergente che li comandava mi domandò in tedesco se volevo vendere il mio cavallo. Era un cavallo cosacco, conosceva ogni odore, ogni sapore, ogni voce della steppa. «È il mio amico» risposi «io non vendo gli amici.» Il sergente ungherese mi guardò sorridendo: «È un bel cavallo» disse «ma non vi deve esser costato molto denaro. Potete dirmi dove lo avete rubato?». Sapevo come si risponde ai ladri di cavalli, e risposi: «Sì, è un bel cavallo, corre come il vento per tutto il giorno, senza stancarsi: ma ha la lebbra». Lo guardavo in faccia, e ridevo. «Ha la lebbra?» disse il sergente. «Non mi credi?» dissi «se non mi credi, toccalo, e vedrai che ti darà la lebbra.» E accarezzando il fianco del cavallo con la punta del piede me ne andai lentamente senza voltarmi indietro. Li udii ridere e gridare per un bel

pezzo, insultandomi: poi con la coda dell'occhio vidi che avevano obliquo verso il fiume, e galoppavano serrati in gruppo, agitando le braccia. Dopo qualche miglio incontrai alcuni cavalieri romeni che andavano raziando, e portavano, gettate attraverso la sella, mucchi di vestaglie di seta e di pelli di montone, rubate certo in qualche villaggio tartaro. Mi domandarono dove andassi. «A Dorogò» risposi. Avrebbero voluto accompagnarmi, dissero, fino a Dorogò, per difendermi nel caso di qualche brutto incontro, la steppa, aggiunsero, essendo corsa da bande di predoni ungheresi, ma avevano i cavalli stanchi. Mi augurarono buon viaggio, e si allontanarono voltandosi indietro ogni tanto a salutarmi con la mano.

Era già quasi notte quando scorsi lontano, davanti a me, un bagliore di fuochi. Era certo il villaggio di Dorogò. A un tratto riconobbi l'odore del vento, e il cuore mi gelò. Mi guardai le mani: erano nere, secche, quasi carbonizzate. E neri erano gli alberi radi, sparsi qua e là per la steppa, nere le pietre, nera la terra: ma l'aria era ancora chiara, e pareva d'argento. L'ultimo fuoco del giorno moriva nel cielo dietro di me, e i selvaggi cavalli della notte mi correvano incontro di galoppo dall'estremo orizzonte d'oriente, sollevando nere nubi di polvere.

Sentivo sul mio viso passar la nera carezza del vento, la nera notte del vento empirmi la bocca. Un silenzio denso e viscido come un'acqua melmosa stagnava sulla steppa. Mi curvai sul collo del cavallo, gli parlai nell'orecchio a voce bassa. Il cavallo ascoltava le mie parole nitrendo dolcemente, e volgeva verso di me il grande occhio obliquo, quel suo grande occhio scuro, pieno di una pazzia malinconica e casta. Era ormai già scesa la notte, i fuochi del villaggio di Dorogò erano ormai vicini, quando, all'improvviso, udii voci umane passare alte sul mio capo.

Alzai gli occhi: e mi parve che una doppia fila di alberi fiancheggiassero in quel punto la strada, curvando i rami sulla mia testa. Ma non vedevo i tronchi, né i rami, né le foglie, avvertivo soltanto la presenza di alberi intorno a me, una presenza strana, qualcosa di forte

nella nera notte, qualcosa di vivo murato nel nero muro della notte. Trattenni il cavallo, tesi l'orecchio. Udii veramente parlare sul mio capo, voci umane passar nell'aria nera, alte sulla mia testa. «*Wer da?*» gridai «chi va là?»

Davanti a me, laggiù, in fondo all'orizzonte, un lieve chiarore roseo si diffondeva nel cielo. Le voci passavano alte sulla mia testa, erano proprio parole umane, parole tedesche, russe, ebraiche. Le voci erano forti, che si parlavan tra loro, ma un po' stridule: talvolta dure, talvolta fredde e fragili come il vento, e spesso si rompevano in fondo alle parole con quel tintinnio del vetro che urta in una pietra. Allora gridai di nuovo: «*Wer da?* chi va là?».

«Chi sei? che vuoi? chi è? chi è?» risposero alcune voci, correndo alte sulla mia testa.

Il labbro dell'orizzonte era roseo e trasparente come il guscio di un uovo, pareva proprio che un uovo, là in fondo all'orizzonte, uscisse lentamente fuori del grembo della terra.

«Sono un uomo, sono un cristiano» dissi.

Un riso stridulo corse nel cielo nero, si perdé lontano nella notte. E una voce, più delle altre forte, gridò: «Ah, sei un cristiano, tu?». Io risposi: «Sì, sono un cristiano». Una risata di scherno accolse le mie parole, e alto correndo sulla mia testa si allontanò, andò a spegnersi a poco a poco laggiù nella notte.

«E non ti vergogni d'esser cristiano?» gridò la voce.

Io tacevo. Curvo sul collo del cavallo, il viso affondato nella cri-niera, tacevo.

«Perché non rispondi?» gridò la voce.

Io tacevo, guardando l'orizzonte schiarire a poco a poco. Un dorato lume, simile alla trasparenza di un guscio d'uovo, si spandeva lentamente nel cielo. Era proprio un uovo che nasceva laggiù, che spuntava a poco a poco di sotterra, che sorgeva lentamente dalla profonda e nera tomba della terra.

«Perché taci?» gridò la voce.

Ed io sentii alto sulla mia testa un fruscio, come di rami agitati dal vento, un mormorio, come di foglie nel vento, e un riso rabbioso, e parole dure, correr nel cielo nero, qualcosa, come un'ala, sfiorarmi il viso. Erano certo uccelli, erano grandi uccelli neri, forse eran corvi, che de-stati dal sonno spiccavano il volo, fuggivano remigando con le grasse ali nere. «Chi siete?» gridai «per l'amor di Dio, rispondetemi!» Il chiaror della luna si diffondeva nel cielo. Era proprio un uovo che nasceva laggiù dal grembo della notte, era proprio un uovo che nasceva dal grembo della terra, che si levava lentamente all'orizzonte. A poco a poco vidi gli alberi che fiancheggiavano la strada uscir dalla notte, stagliarsi contro il cielo dorato, e nere ombre muoversi là in alto, fra i rami.

Un grido di orrore mi si ruppe nella gola. Erano uomini crocifissi. Erano uomini inchiodati ai tronchi degli alberi, le braccia aperte in croce, i piedi congiunti, fissati al tronco da lunghi chiodi, o da fili di ferro attorti intorno alle caviglie. Alcuni avevano la testa abbandonata sulla spalla, altri sul petto, altri alzavano il viso a mirar la luna nascente. Molti eran vestiti del nero kaftano ebraico, molti erano nudi, e la loro carne splendeva castamente nel tepore freddo della luna. Simile all'uovo turgido di vita, che nei sepolcreti etruschi di Tarquinia i morti sollevano fra due dita, simbolo di fecondità e di eternità, la luna usciva di sotterra, si librava nel cielo, bianca e fredda come un uovo: illuminando i visi barbuti, le nere occhiaie, le bocche spalancate, le membra contorte degli uomini crocifissi.

Mi sollevai sulle staffe, tesi le mani verso uno di loro, tentai con le unghie di strappare i chiodi che gli trafiggevano i piedi. Ma voci di sdegno si levarono intorno, e l'uomo crocifisso urlò: «Non mi toccare, maledetto».

«Non voglio farvi del male» gridai «per l'amor di Dio, lasciate che vi venga in aiuto!»

Una risata orribile corse d'albero in albero, di croce in croce, e vidi

le teste muoversi qua e là, le barbe agitarsi, le bocche aprirsi e chiudersi: e udii lo stridore dei denti.

«Venirci in aiuto?» gridò la voce dall'alto «e perché? forse perché hai pietà di noi? perché sei un cristiano? Su, rispondi: perché sei un cristiano? E credi che questa sia una buona ragione? Hai pietà di noi perché sei un cristiano?» Io tacevo, e la voce riprese più forte: «Coloro che ci hanno messi in croce, non sono forse cristiani come te? Son forse cani, cavalli, o topi, coloro che ci hanno inchiodati a questi alberi? Ah! ah! ah! un cristiano!».

Io curvavo la testa sul collo del cavallo, e tacevo.

«Su, rispondi! Con che diritto pretendi di venirci in aiuto? Con che diritto pretendi di aver pietà di noi?»

«Non sono stato io» gridai «non sono stato io a inchiodarvi agli alberi! Non sono stato io!»

«Lo so» disse la voce con un inesprimibile accento di dolcezza e di odio «lo so, sono stati gli altri, sono stati tutti gli altri come te.»

In quel momento giunse di lontano un gemito, era un lamento alto e forte. Era un pianto giovane rotto dal singhiozzo della morte, e un mormorio pervenne fino a noi, d'albero in albero. Voci affannose gridavano: «Chi è? chi è? chi muore laggiù?». E altre voci lamentose rispondevano, inseguendosi fino a noi di croce in croce: «È David, è David di Samuele, è David figlio di Samuele, è David, è David...». Con quel nome ripetuto d'albero in albero venivano a noi un singhiozzar trattenuto, un pianto fragile e roco, e gemiti, imprecazioni, urli di dolore e di rabbia.

«Era ancora un ragazzo» disse la voce.

Allora alzai gli occhi, e illuminato dalla luna ormai alta, dal bianco e freddo riflesso di quell'uovo librato nel cielo oscuro, vidi colui che mi parlava: era un uomo nudo dal viso d'argento, scarno e barbuto. Aveva le braccia aperte in croce, le mani inchiodate a due grossi rami che si partivan dal tronco dell'albero. Mi guardava fisso, con occhi scintillanti, e all'improvviso gridò: «Che pietà è la vostra?

che vuoi che ne facciamo della vostra piet ? Ci sputiamo sopra, alla vostra piet , *ja napliwaiu! ja napliwaiu!* ci sputo sopra! ci sputo sopra!».

«Per l'amor di Dio» gridai «non mi cacciate via! Lasciate che vi schiodi dalle vostre croci! Non respingete la mia mano:   la mano di un uomo.»

Un riso cattivo si lev  intorno, udivo i rami gemere sulla mia testa, un fremito orribile diffondersi per le foglie.

«Ah! ah! ah!» grid  l'uomo crocifisso «avete udito? Vuol toglierci dalla croce! E non se ne vergogna! Razza immonda di cristiani, ci torturate, ci inchiodate agli alberi, e poi venite a offrirci la vostra piet ! Vorreste salvarvi l'anima, eh? Avete paura dell'inferno! Ah! ah! ah!»

«Non cacciatemi via» gridai «non respingete la mia mano, per l'amor di Dio!»

«Vuoi toglierci dalla croce?» disse l'uomo crocifisso con voce grave e triste «e poi? I tedeschi ci ammazzeranno come cani. E anche te, ti ammazzeranno come un cane arrabbiato.»

«Ci ammazzeranno come cani» ripetei dentro di me, curvando la testa.

«Se vuoi aiutarci, se vuoi abbreviare i nostri tormenti... sparaci nella testa, a uno a uno. Su, perch  non ci spari? perch  non ci finisci? Se hai veramente piet  di noi, sparaci, dacci il colpo di grazia. Su, perch  non ci spari? Hai forse paura che i tedeschi ti ammazzino perch  hai avuto piet  di noi?» Cos  dicendo mi guardava fisso, e io mi sentivo trafiggere da quei neri occhi scintillanti.

«No, no!» gridai «abbiate piet  di me, non chiedetemi questo, per l'amor di Dio! Non chiedetemi una cosa simile, non ho mai sparato a un uomo, non sono un assassino! non voglio diventare un assassino!» E sbattevo la testa, piangendo e gridando, nel collo del cavallo.

Gli uomini crocifissi tacevano, li udivo respirare, udivo un sibilo rauco stridere fra i loro denti, sentivo i loro sguardi pesare su me, i loro occhi di fuoco bruciarmi la faccia inondata di lacrime,

traversarmi il petto.

«Se hai pietà di me, ammazzami!» gridò l'uomo crocifisso, «oh, sparami un colpo nella testa! oh, sparami nella testa, abbi pietà di me! Per l'amor di Dio, ammazzami, oh! ammazzami, per l'amor di Dio!»

Allora, tutto dolendomi e piangendo e con dolorosa fatica movendo le braccia gravate da un enorme peso, misi la mano al fianco, impugnai il calcio della pistola. Lentamente sollevai il gomito, trassi la pistola dalla fondina, e alzatomi sulle staffe, con la sinistra afferrando la criniera del cavallo per non scivolare di sella, tanto ero debole e stordito e oppresso dall'orrore, sollevai la pistola, la puntai in faccia all'uomo crocifisso: e in quell'istante lo guardai. Vidi la sua bocca nera, cavernosa, sdentata, il suo naso adunco dalle narici piene di grumi di sangue, la sua barba arruffata, i suoi neri occhi scintillanti.

«Ah, maledetto!» gridò l'uomo crocifisso «è questa la vostra pietà? Non sapete far altro, vigliacchi? ci inchiodate agli alberi e poi ci ammazzate con un colpo nella testa? È questa la vostra pietà, vigliacchi?» E due, tre volte, mi sputò in faccia.

Io ricaddi sulla sella, mentre un riso orribile correva d'albero in albero. Urtato dagli sproni, il cavallo si mosse, si avviò al trotto: ed io a testa curva, aggrappato con le due mani al pomo della sella, passai sotto quegli uomini crocifissi, e ognuno di loro mi sputava addosso, gridando: «Vigliacco! cristiano maledetto!». Sentivo gli sputi flagellarmi il viso, le mani, e stringevo i denti, tutto curvo sul collo del cavallo, sotto quella pioggia di sputi.

Così giunsi a Dorogò, e caddi di sella fra le braccia di alcuni soldati italiani di presidio in quello sperduto villaggio della steppa. Erano cavalleggeri del reggimento di Lodi, e li comandava un sottotenente lombardo, giovanissimo, quasi un bambino. La notte mi assalì la febbre, e fino all'alba delirai, vegliato dal giovane ufficiale. Non so quel che gridai nel delirio, ma quando ripresi conoscenza l'ufficiale mi disse che io non avevo nessuna colpa dell'orribile sorte toccata a quegli infelici, e che anche quella mattina una pattuglia tedesca aveva

fucilato un contadino sorpreso a dar da bere agli uomini crocifissi. Io cominciai a gridare, «non voglio più essere un cristiano» gridavo, «ho schifo d'essere un cristiano, un maledetto cristiano!» e mi dibattevo perché mi lasciassero andare a portar da bere a quei disgraziati, ma l'ufficiale e due dei suoi soldati mi tenevano fermo nel letto. A lungo mi dibattei, finché svenni: quando ripresi i sensi, fui assalito da un nuovo accesso di febbre e delirai per tutto quel giorno e la notte seguente.

Il giorno dopo rimasi in letto, troppo debole per alzarmi. Guardavo attraverso i vetri della finestra il cielo bianco sulla steppa gialla, le nuvole verdi in fondo all'orizzonte, ascoltavo le voci dei contadini e dei soldati che passavano davanti alla staccionata dell'orto. Il giovane ufficiale mi disse quella sera che non potendo evitare quelle cose orribili, dovevamo cercar di dimenticarle, per non rischiare di diventar pazzi, e aggiunse che se mi fossi sentito meglio mi avrebbe il giorno seguente accompagnato a visitare il kolkhoz di Dorogò, e il famoso allevamento di cavalli. Ma lo ringraziai della sua cortesia, e dissi che volevo tornare al più presto a Costantinovka. Il terzo giorno mi alzai dal letto e presi congedo dal giovane ufficiale (mi ricordo che lo abbracciai, e che abbracciandolo tremavo); benché mi sentissi privo di forze mi misi in sella, e accompagnato da due cavalleggeri partii per Costantinovka nelle prime ore del pomeriggio.

Uscimmo dal villaggio al piccolo trotto; quando imboccammo il viale fiancheggiato d'alberi, chiusi gli occhi, e dato di sprone al cavallo m'inoltrai di galoppo fra le due terribili schiere d'uomini crocifissi. Cavalcavo tutto curvo sulla sella, a occhi chiusi, stringendo i denti. A un tratto frenai il cavallo: «Che è questo silenzio?» gridai «perché questo silenzio?».

Avevo riconosciuto quel silenzio. Aprii gli occhi, e guardai. Quegli orribili Cristi pendevano inerti dalle loro croci, gli occhi sbarrati, la bocca spalancata, e mi guardavano fisso. Il vento nero correva qua e là per la steppa come un cavallo cieco, muoveva gli stracci che

coprivano quei poveri corpi piagati e contorti, agitava le foglie degli alberi – e non il più lieve mormorio correva per le fronde. Neri corvi stavano appollaiati, immoti, sulle spalle dei morti, e mi guardavano fisso.

Era un silenzio orribile. La luce era morta, l'odore dell'erba, il colore delle foglie, delle pietre, delle nuvole erranti nel cielo grigio, tutto era morto in fondo a quell'immenso, vuoto, gelido silenzio. Spronai il cavallo, che s'impennò, si buttò al galoppo. E fuggii gridando e piangendo attraverso la steppa, nel vento nero che correva qua e là nel giorno chiaro, come un cavallo cieco.